

Hervé Huot, psicanalista di Troyes e storico presso il CNRS - Centre de Recherches Historiques – di Parigi, mi ha inviato questa sua testimonianza intorno alla sua posizione rispetto alla legge sulle psicoterapie in Francia, che traduco su sua esplicita richiesta, per far conoscere ai colleghi italiani la situazione in cui si trovano molti analisti francesi.

G.Sias

Troyes, agosto–ottobre 2004

### **Non–sono–più (o non o non ancora), *psicanalista***

Fine ottobre 2003 ... Devo partecipare a un dibattito in un caffè «filosofico» parigino. La rispettabile rivista, invitata a promuovere un numero dedicato a qualche misteriosa esperienza umana, è piuttosto male accolta da assidui sbraitanti contro l'eresia «non – cartesiana». Gli autori, etnologi e storici navigati, avevano trovato mille pretesti per restare nelle loro provincie o per eclissarsi. Accettando l'invito ero stato senza dubbio ingenuo. Ma ancor prima di arrivare non ero più: il mattino, alla stazione di Troyes, avevo potuto leggere su *Libération* il mio «avviso di decesso». Vi era annunciata l'eliminazione di un grande numero di psicoterapeuti e di psicanalisti; altri avrebbero portato un segno distintivo fino a quando non si sarebbe deciso sulla loro sorte. La nuova legge, adottata da tutti i rappresentanti della Nazione, prevedeva che non ci sarebbero più stati *psicoterapeuti* o *psicanalisti* in Francia; ormai ci sarebbero solo *medici* e *psicologi* autorizzati a praticare la *psicoterapia* o la *psicanalisi*. Ero *nocivo* e non lo sapevo; diventavo un *perseguitato*, oppure *sterminato*; a meno ch'io non sappia escogitare qualche strategia di sopravvivenza (diventare un sottomesso esemplare, farmi confezionare carte false, rendere buoni servizi a persone ben scelte, entrare in clandestinità, emigrare, cambiare mestiere).

Non ancora morto, ma non più nel numero dei vivi con diritto di cittadinanza, ero improvvisamente murato dentro il silenzio. Il mio inatteso mutismo non era stato apprezzato da coloro che mi avevano invitato: mi hanno dimenticato in quel delizioso caffè dove non mi restava che affogare (forse nella *bière*?<sup>1</sup>) l'incipiente malinconia anziché andare a pranzo con loro. La mia carriera di storico poteva essere stata stroncata sul nascere il giorno stesso in cui mi veniva annunciato che quella di psicanalista era arrivata alla sua fine. Avrei potuto provare a utilizzare il famoso *emendamento Accoyer* per giustificarmi. Invano! Quegli intellettuali non sembravano disposti ad ascoltare il pianto dello psicanalista assassinato. Nessuno ama la psicanalisi: Freud ci ha scritto che è necessario che sia così, ed è così ancora; non ci

---

<sup>1</sup> Si lascia in francese e intradotto il termine *bière*, cercando di rispettare così l'intenzione dell'autore che gioca sull'ambiguità di questo termine, che in francese indica sia la bevanda alcolica, la birra, che la bara.

si occupa impunemente del rimosso o del *represso*. Inoltre certe nostre attitudini (arroganza, disprezzo, rigetto ...), individuali o collettive, tra noi stessi o in società, talvolta non sono affatto accomodanti.

Il mio avvilitamento è proseguito per alcune settimane. Mi domandavo se il silenzio dei miei pari era della stessa natura del mio. La sottomissione silenziosa ci caratterizzava? Ne restava *almeno uno* ancora in vita? Ce n'era uno che si esprimeva deciso e ovunque. L'avevo conosciuto bene: era stato colui che avevo scelto, ancora studente, come maestro; poi, di sua iniziativa, si era designato «mio boia»; per sopravvivere ne avevo fatto, in seguito, il mio *psicanalista*, prima di liberarmene. Durante una trasmissione televisiva mi è apparso come un animale ferito, che tirava grandi colpi di testa contro i cani e gli avvoltoi che lo circondavano. Era la caccia alla psicanalisi che si annunciava. Che cosa fare?

Optai per l'impegno nella resistenza. Ma come procedere? Il combattente deve definire una posizione, prima di difenderla. Con questo scopo ho scritto un primo testo: *De l'épuration des psychothérapeutes et des psychanalystes* (dicembre 2003 – gennaio 2004). Intorno a me c'erano pochi volontari per la lotta. Ho cercato più lontano. Fu l'occasione per scoprire su internet siti animati da psicanalisti, soli o in collettivo. La resistenza sembrava organizzarsi nei diversi movimenti psicanalitici, soprattutto lacaniani. E poi, patatrac!, il 12 dicembre 2003 fu il giorno del tradimento: la spazzola da scarpe ministeriale era riuscita a far inchinare la *crème*<sup>2</sup> della psicanalisi francese. Le promesse (fatte allora) di privilegi s'infiltravano nel nocciolo duro della resistenza. I *traditori* si presentavano come i *Salvatori* della psicanalisi, senza i quali nessuna salvezza era possibile. Salvo assoggettarsi all'ultimo imperatore del movimento lacaniano che intonava il domani come se fosse l'ieri rivoluzionario. Devo confessare di aver avuto, nel mezzo della *débâcle*, un momento di «richiamo transferenziale».

Poi, fra dicembre e febbraio, appaiono nuovi testi che richiamano alla resistenza, scritti individuali o di collettivi di variabile natura (alcuni sono nati per la circostanza). Erano senza dubbio, come il mio, scritti nella fretta e nell'eccitazione perché mostravano la loro evidente debolezza. In queste circostanze era scusabile. Ho firmato petizioni; ho avuto voglia di iscrivermi al tale o tal'altro gruppo. Non mi accadeva da molto tempo, le mie prime esperienze mi avevano reso piuttosto refrattario a tali approcci. Niente di meglio che una buona *Causa* per mettersi in movimento.

In occasione di un incontro di appellanti organizzato lo scorso 26 giugno ho fatto mia l'ingiunzione di uno degli interventi più lucidi: bisogna continuare a pensare, elaborare quel che attraversiamo nel campo sociale e politico in relazione con la nostra pratica della psicanalisi e con la storia del movimento psicanalitico.

Ho redatto e affisso un documento indirizzato ai clienti della mia attività liberale: vi sono definite le prestazioni che offro in quanto «psicanalista» ... per la prima volta. La *legge* fa progredire ... Vi distinguo con attenzione la mia attività dell'amministrazione dei «trattamenti» o dell'Amministrazione della Sanità. Infine ho disperso i miei *fantasmi infantili* di «diventare dottore». Indico le regole deontologiche alle quali penso di dovermi conformare e le regole alle quali dovranno attenersi i miei clienti per rendere possibile l'impegno, la prosecuzione e la conclusione di un lavoro analitico. E aspetto, saldo e stabile, una qualunque amministrazione, corporazione, associazione, o anche un «ordine» che verrà a

---

<sup>2</sup> Anche in questo caso funziona l'ambiguità giocosa della lingua dove *crème* oltre al significato che ha anche per noi italiani, in francese significa lucido da scarpe.

*imporci* una regola altra da quella sulla quale *noi ci siamo intesi* al momento in cui ci siamo impegnati nell'analisi.

E poi ho avviato la stesura di questo scritto in cui vi comunico lo stato della mia riflessione. Non ho forse letto, precisamente in Lacan, che è come *morto* che esercito la psicanalisi, al *posto del morto*? Non sono là in quanto persona, *non ci sono più* in quanto *Io*, o *essere desiderante*. Allora perché mi sono spaventato leggendo sul giornale la notizia del mio decesso? Mi sarei potuto rallegrare leggendo il mio necrologio: infine, in virtù della *Legge*, mi accingevo a *non-più-essere*; i miei vani sforzi per ritrovare questa condizione così essenziale alla pratica analitica erano infine coronati dal successo! Lo psicanalista (almeno quello *lacaniano*) è votato alla caduta, a divenire un *resto*, un oggetto *a*. Da dove veniva, dunque, la mia angoscia, dal momento che il mio desiderio si concretizzava?

Lasciamo all'Amministrazione Francese, alle Norme Europee, all'Ordine Mondiale la cura di far proliferare i loro sintomi ossessivi; la loro volontà di dominio e la loro paura dello straniero ci fanno violenza, ci immergono nel disagio della civiltà così ben delineato da Freud. La mia angoscia ha ancora un'altra origine.

Negli anni scorsi ho conosciuto una successione dolorosa di cadute sul piano relazionale. Il fatto che questa esperienza mi s'imponesse in modo ripetitivo mi faceva pensare che non le avevo ancora sufficientemente accettate e attraversate in quanto *psicanalista*. Ma ebbi allora un riflesso di sopravvivenza maldestra, *al rovescio*, in relazione alla mia pratica. Poiché *io non ero più*, o quasi, al di fuori della mia attività di psicanalista, io potevo senza dubbio *essere*, e anche *essere più* con gli analizzanti. In questo quadro, ciò arrivava certamente alla *caduta* fin'allora schivata. La *Legge* mi sorprendevo in questa situazione. E come il mio illustre avo tebano seppi infine che avevo realmente contribuito alla diffusione della *peste* nella nostra *Comunità*. Ero colpevole e non lo sapevo. Non potevo far altro che accettare la mia caduta, la mia iscrizione nella *legge comune*, quella dell'*inconscio* e della parola che non sa quel che dice ma che dice un sapere che non cessa di sfuggire alla coscienza.

Non difenderò, dunque, il mio *essere* o un titolo in cui vorrei, o in cui si vorrebbe, acconciarmi: *io sono psicanalista* o peggio ancora *noi siamo psicanalisti, loro sono psicanalisti*. Io ammetto di *non essere* o di *non essere più* o di *non essere ancora*. Questo difenderò con le unghie e coi denti contro qualunque istituzione o contro me stesso; questa sarà la virgola, o il punto e virgola, che devo scrivere fra i due termini della formula seguente: *Io-non-sono-più* (o «non» o «non ancora»), (o « ; ») *psicanalista*. Perché la psicanalisi non sia finita ... Questa sarà una buona notizia per ciascuno di noi.

HERVÉ HUOT

(traduz. Italiana di Giovanni Sias)